

## Tradire tacendo

di Cesare Burdese

Mi preme, nell'ultimo giorno del 2021, anno tanto travagliato quanto carico di promesse e aspettative per il carcere, lasciare una traccia sulle pagine di Ristretti Orizzonti, dove da anni sono generosamente ospitato, colto dal timore di tradire tacendo.

Mi occupo di architettura penitenziaria e sono stato commissario e membro di quei lavori ministeriali che, nell'ultimo decennio, hanno affrontato e messo in relazione il tema architettonico dei luoghi di detenzione con i *diritti*, la *dignità umana*, la *salute e il benessere* delle persone a vario titolo utenti (da adesso nel testo Lavori).

Quei Lavori, per la precisione, sono la *Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie* (2013), il *Tavolo N.1 Spazio della pena Architettura e Carcere, degli "Stati Generali sulla esecuzione penale"* (2015), e la *Commissione per l'Architettura penitenziaria* (2021).

In ciascuna occasione sono stati coinvolti, in maniera del tutto inedita, architetti esperti del settore, esterni all'Amministrazione penitenziaria.

Quei Lavori erano finalizzati a produrre soluzioni praticabili, per riscattare il nostro carcere dall'arretratezza organizzativa e architettonica, che da sempre lo caratterizzano disumano e lo condannano.

Le indicazioni operative scaturite dai Lavori – talvolta fortemente innovative e recepite in linea di principio dall'Amministrazione penitenziaria - consentono di definire la gamma dei requisiti e delle specifiche prestazioni che una struttura detentiva dovrebbe fornire, per garantire una qualità di vita e di lavoro non *solo decente, ma anche idonea all'attivazione di un processo di autodeterminazione che possa permettere al singolo di "riappropriarsi della vita"*.

Una condizione che nelle fasi progettuali deve andare oltre il dominio dell'utile ed approdare a soluzioni architettoniche che sappiano rispondere ai bisogni materiali, psicologici e relazionali dei suoi utilizzatori (in altri termini umanizzate) e concretizzare l'auspicato rapporto del Carcere con la Città.

A riguardo, nello specifico, la *Commissione per l'Architettura penitenziaria*, che ha terminato i suoi lavori il 31 luglio scorso, ha fornito schemi progettuali orientati in tal senso, da consegnare ai futuri progettisti.

Una valutazione degli effetti dei Lavori, può essere solo in parte lusinghiera, in quanto fattori negativi ne hanno significativamente vanificato per il momento l'azione.

Resta il fatto che, in maniera inequivocabile, la questione del valore della qualità architettonica dell'esecuzione penale, grazie ad essi, è stata esplicitata e riconosciuta.

A poche settimane di distanza dalla fine dei lavori della *Commissione per l'Architettura penitenziaria*, il 13 settembre 2021 si è insediata la *Commissione Ruotolo per l'innovazione del sistema penitenziario* (da adesso nel testo Commissione ).

La Commissione, presieduta da Marco Ruotolo (Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università Roma Tre), ha visto la partecipazione di figure dell'Amministrazione Penitenziaria, del foro di Milano, dell'Ufficio Componente del Collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, della polizia penitenziaria, dei Tribunali di Sorveglianza e della Magistratura di sorveglianza, della Corte di Cassazione, dell'ASL, della Cassa delle ammende.

Il decreto istitutivo ha previsto la possibilità di partecipazione ai lavori della Commissione del Capo di Gabinetto e del Capo dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia, nonché del Capo DAP e del Capo DGMC.

In continuità con l'impegno pregresso, intendo esprimere alcune considerazioni strettamente personali, in merito ai contenuti forniti dalla Commissione, rifacendomi ai contenuti della sua Relazione finale.

*Come si legge, i lavori della Commissione sono stati orientati alla predisposizione di soluzioni concrete per l'innovazione del sistema penitenziario, per migliorare la qualità della vita delle persone recluse e di coloro che operano all'interno degli istituti penitenziari, (...) attraverso interventi puntuali sia sul piano normativo sia in forma di direttive per l'esercizio dell'azione amministrativa (...).*

*Gli interventi proposti intendono, in particolare, adeguare i contenuti della normativa e orientare le prassi per adattarle ai cambiamenti tecnologici, sociali e culturali, nonché alle indicazioni provenienti dalla giurisprudenza costituzionale e delle Corti europee.*

Alcuni provvedimenti indicati, ritengo determinino una inevitabile ricaduta in termini architettonici, causa i bisogni spaziali che ingenerano, e divengano nevralgici nell'azione migliorativa.

Considerandoli, in continuità con l'impegno profuso dai commissari impegnati nei Lavori, è possibile tratteggiare bisogni e conseguenti soluzioni spaziali, che potrebbero agevolare, in chiave architettonica, la qualità della vita detentiva auspicata.

La Commissione si è mossa nello spirito *di un preciso impegno: affrontare i principali problemi che interessano il sistema dell'esecuzione penale per fornire suggerimenti concreti, utili a risolvere, o almeno ad attenuare, le criticità senz'altro presenti.*

I presupposti culturali del lavoro della Commissione, per quanto riguarda la pena detentiva, *consentono una rimeditazione della dimensione spazio-temporale degli Istituti penitenziari.*

Nella considerazione della vita detentiva impostata in modo da riflettere, nella misura più ampia possibile, le caratteristiche della vita "libera", trova legittimità la ridefinizione dello spazio della pena detentiva, definito a partire dal muro di cinta, consentendo di sfruttare l'intero perimetro dell'istituto, potendo indietreggiare fino alla cella (che dovrebbe essere esclusivamente camera di pernottamento) solo per puntuali e serie ragioni di sicurezza.

Ciò richiede la presenza di una adeguata dotazione di spazi, per adibirli allo svolgimento di attività (di lavoro, di studio, ludiche, sportive, ricreative, di socialità, teatrali, ecc.), non sempre presenti.

La *decenza* delle condizioni di vita rivendicata dalla Commissione, riguarda anche la qualità della vita di chi, a diverso titolo, opera nelle istituzioni penitenziarie.

*Il personale – tutto – ha diritto di lavorare in un ambiente decoroso e le istituzioni hanno il dovere di garantire condizioni che permettano alle professionalità presenti negli Istituti di operare in modo sereno ed efficace, in un contesto che assicuri il rispetto dei diritti non solo di chi è recluso ma anche di coloro che sono chiamati a svolgere un compito delicatissimo: accompagnare il condannato nel percorso di reinserimento, di ricostruzione del legame sociale, sempre assicurando l'ordine e la sicurezza.*

Il tema della conciliazione tra sicurezza e trattamento, per usare il gergo penitenziario, nella visione architettonica dei problemi, come esposto dalla Commissione, riconduce in primo luogo alle modalità relazionali che si instaurano tra "custodi e custoditi" e che hanno trovato sperimentazioni di natura architettonica con alternative praticabili che hanno prodotto e consolidato modelli spaziali inediti negli anni '80 del '900, a partire da quelli statunitensi della New Generation Jails.

In secondo luogo, il fatto di riconoscere, da parte della Commissione, che il processo rieducativo richieda competenze di tipo pedagogico, sociologico, psicologico, ecc., in carico a figure professionali oltre a chi è formato per garantire l'ordine e la sicurezza, determina la necessità di nuove risorse spaziali, attualmente solo scarsamente presenti e che consentano di favorire i rapporti con la famiglia, con il volontariato, con i servizi locali e con il mondo del lavoro.

Si osserva come la Commissione consideri il superamento delle condizioni di sovraffollamento, *presupposto essenziale per una “decente” condizione detentiva, che ostano all’effettività dei percorsi rieducativi (alla possibilità stessa della c.d. individualizzazione del trattamento, imposta, oltre che dal richiamato dettato costituzionale, dall’art. 13 o.p.), rendono sempre più complessa la gestione dell’ordine e della sicurezza all’interno degli istituti ed espongono al rischio della realizzazione di trattamenti inumani e degradanti*, non con la generica proposta di nuove edificazioni né di interventi sull’esistente.

*Nella consapevolezza che la risoluzione del problema investe, in una prospettiva che non sia contingente, il tema delle politiche penali e, forse ancor prima, sociali, la Commissione indica come risposta immediata il ritorno a strumenti di natura giuridica che nel passato sono già stati praticati con successo, determinando quella riduzione della popolazione detentiva che proprio la Corte europea dei diritti dell’uomo richiedeva con la nota sentenza Torreggiani e altri c. Italia nel 2013.*

Entro queste coordinate, la Commissione ha cercato di rilevare le principali criticità di sistema e i temi sui quali focalizzare l’attenzione.

*Avendo peraltro consapevolezza dell’importanza di tante proposte già elaborate in passato che interessano, direttamente o indirettamente, la qualità della vita nell’esecuzione penale.*

*Basti pensare, per limitarsi al periodo più recente, ai risultati prodotti dagli Stati generali sull’esecuzione penale e alle traduzioni normative proposte dalle Commissioni istituite al loro esito, ma anche alle molte e significative riflessioni emergenti dal dibattito scientifico, a partire da quella che guarda alla pena, quale che sia la forma di espiazione, in funzione della restaurazione del legame sociale che si è spezzato con la commissione del reato.*

La Commissione afferma l’idea di una giustizia restauratrice e ricostruttiva, consentendo di superare quella visione unilaterale che è propria delle tradizionali riflessioni sul senso e sulla funzione della pena.

Essa guarda, infatti, al legame organico che fa tenere insieme una comunità umana, rendendo conciliabile la pretesa esclusività di ciascuna delle finalità attribuite alla pena: la retribuzione per l’infrazione della legge, la riabilitazione del colpevole, la riparazione della vittima.

*Restaurare e ricostruire significa, propriamente, re-includere, avviare un processo potenzialmente in grado di ridurre il rischio di ricaduta nel reato.*

*Ed è questo l’obiettivo al quale occorre tendere, anche per soddisfare il bisogno di sicurezza spesso avvertito come priorità dai consociati.*

*Per raggiungerlo, anche quando la pena applicata sia quella detentiva, occorre garantire una qualità della vita non solo “decente”, ma idonea all’attivazione di un processo di autodeterminazione che possa permettere al singolo di “riappropriarsi della vita”.*

*Occorre, in altre parole, creare condizioni di sistema che consentano finalmente di considerare la risposta di giustizia come tesa a responsabilizzare in vista del futuro, più che a porre rimedio al passato.*

Una tale concezione di giustizia mi rimanda ai contenuti delle *Linee guida e idee e progettuali per la nuova Casa Circondariale di Bolzano*, che ho redatto nel 2013 (dentro le mura fuori dal carcere <https://www.caritas.bz.it>).

In quell’occasione fui indotto a concepire un luogo di pena risolto architettonicamente sotto il profilo della sicurezza e del trattamento, fondato sul principio di umanità e finalizzato al reinserimento sociale, e pertanto appositamente ideato per favorire e ingenerare relazioni attraverso l’organizzazione dei suoi spazi, a partire dalla relazione con il territorio circostante e sino alle molteplici relazioni realizzabili al suo interno.

L’elemento ispiratore inoltre si fondava sul nuovo modo di organizzare la vita detentiva all’interno del carcere, caratterizzato per l’uso differenziato del tempo e dello spazio.

Tali concetti ci restituiscono un tipo di organizzazione spaziale più complessa rispetto a quella in uso, per lo più appartenente a soluzioni che seguono un linea radiale o a palo telegrafico, dove il problema principale è l’attitudine alla sorveglianza ed alla sicurezza, rappresentato dalle brevi distanze tra le parti e dalla predominanza del blocco cellulare identificata come la parte principale dell’istituzione.

Risulta pertanto l’obbligo di abbandonare modelli semplificati in piante nette o radiali, rappresentando in questo modo una ricerca più avanzata della qualità dell’ambiente architettonico per i detenuti e le loro relazioni umane.

L’idea di un frazionamento della pianta dell’edificio in parti ridotte, pressoché separate ed autonome, circondate da verde attrezzato per gli incontri, lo svago, le attività agricole ecc., sottintende la volontà che il detenuto non resti chiuso nella propria cella senza possibilità di movimento.

Nuove forme di trattamento basate sul sistema delle interazioni umane con la comunità possono trovare spazio in una istituzione composta da unità flessibili, al di là del blocco cellulare tradizionale, semplice e isolato.

Ciò che è valido per l’architettura contemporanea in generale è ugualmente valido per l’architettura penitenziaria: la ricerca, per rispondere alla complessità dei bisogni sociali ed

individuali della vita di oggi, rende ancora più complessa l'organizzazione delle costruzioni il cui spazio ed il volume possono raramente essere ridotti in schemi semplici ed elementari.

Quanto dalla Commissione scaturisce, secondo il mio punto di vista, potrà certamente contribuire a definire la nuova forma architettonica dello spazio della pena, in piena coerenza con l'idea che esso debba incominciare ad essere messo architettonicamente in relazione con il contesto materiale e sociale che gli appartiene e definitivamente abbandonato nella sua veste architettonica tradizionale.

Roque Brune Cap Martin

31 dicembre 2021